



## **Afghanistan. STRATEGIA USA e GETTA.**

di

Giuseppe Romeo

4 settembre 2021

E' incredibile, molte volte, come ci si meraviglia e ci si sorprenda quando accadono avvenimenti che, se imperasse un po' di onestà intellettuale o se chi decide fosse più attento nel guardare al passato prima di valutare come e in che misura scegliere azioni politiche dai contorni non chiari e dagli interessi non dichiarati probabilmente si sarebbero avuti risultati diversi. O forse avrebbero indotto a mettere in campo atteggiamenti più coerenti con possibilità, pretese e costi da sostenere. Oggi come ieri, nei giorni più funesti di un Occidente che crolla senza ammetterlo nelle sabbie mobili di un pantano creato da se stesso, si è letto di tutto. In questa analisi non vi sono pretese di verità ma solo la necessità di offrire un'altra prospettiva, una diversa, per metodo, chiave di lettura di quanto è accaduto e di quanto accadrà in Asia Centrale. Vi è chi paragona la *exit* poco strategica degli Stati Uniti, e della Nato, da un ingaggio solo artatamente legittimato *a posteriori* per volontà di Washington dalle Nazioni Unite ad una sconfitta come in Vietnam. Vi è chi salva il salvabile nel difendere vent'anni di proiezione avanzata di forze democratiche che nella *war on terror* avrebbero dovuto salvare il mondo, quasi a collocarsi a presidio avanzato di una *forward strategy* senza né capo né coda. O meglio, con il capo di chi credeva di potersi collocare a ridosso di Cina e Russia arginandone la competitività e chi, da buona coda, ha ritenuto di fare dell'Asia Centrale un utile argomento per dare una dimostrazione di capacità operativa, proiettabilità delle forze, di capacità di comando, come gli alleati europei e, tra questi, l'Italia in particolare. Peccato che senza obiettivi politici concreti nessun impiego militare si può vestire di utilità nel tempo, pensando di poter trasformare i termini di potenza posti a premessa in un semplice mantenimento di posizioni in attesa del collasso garantito dai costi di ogni sforzo.

C'è chi poi si è sperticato nel chiarire che il ritiro dall'Afghanistan della coalizione già Isaf-Nato non avrebbe nulla a che vedere con la fuga del 1975 da Saigon, dal Vietnam, con quella scena replicatasi tra ambasciate e aeroporti, di coloro che cercavano un posto per la salvezza. In verità, al di là degli anni trascorsi tra un avvenimento e l'altro, si può dire che il Vietnam fu il fallimento sul piano politico-strategico e, quindi, tattico, di una potenza che credeva di poter prevalere sull'intima forza di un popolo. In Afghanistan siamo di fronte al crollo di un'interpretazione occidentale dei rapporti di forza, visti solo come uso e consumo di un tentativo egemonico destinato a dissolversi perché costruito sulla supponenza, e non sulla conoscenza, sostenuto da nazioni democratiche incapaci di andare oltre gli interessi geopolitici altrui, ovvero degli Stati Uniti. Nazioni pronte a trattare con dittatori e capetti se ciò avesse ben lustrato gli occhi al proprio dominus. Ebbene, Vietnam o

**UNARMA Associazione Sindacale Carabinieri**

Sede Legale: Via . 120 – 00176 RomaRecapito mail: [info@unarma.it](mailto:info@unarma.it)

Recapito telefonico +39 331 364 9601Recapito mail certificata: [unarmaasc@pec.it](mailto:unarmaasc@pec.it)

Codice Fiscale n. 96430430585

Afghanistan - e con buona pace di Commissari o Alti rappresentanti di un'Unione europea che pretende di subentrare come protagonista nella vicenda afgghana senza essere stata in grado di mettere a reddito la sua EU-Global Strategy - anche questa volta le cosiddette democrazie dovranno fare i conti con quelle *Urla nel Silenzio* che in un indimenticabile *The Killing Fields* del 1984 furono non solo scritte, ma rese cinematograficamente memorabili tanto quanto le immagini dell'abbandono dell'ambasciata di Saigon anni prima. E poco importa che si trattasse della vittoria del Viet Minh e di Ho Chi Min o del crollo del regime di Lon Nol in Cambogia franato, e abbandonato, alla resa sanguinaria dei conti con Pol Pot...ricordate il libro *Cambodge année zéro (Cambogia Anno Zero)* del 1977 di François Ponchaud? No forse no. Probabilmente nessuno degli Stati Maggiori ne ha fatto patrimonio di conoscenza.

Quanto accade oggi in Afghanistan, non è altro che il risultato di memorie corte che nel decidere modi e termini di come condurre le operazioni in Indocina nel passato e in Asia Centrale sino a poche settimane fa, hanno visto maturare, quasi come si trattasse di una scoperta copernicana dal punto di vista dottrinale, quella *Counteinsurgency* contenuta poi nel manuale M 3-24 messo in campo dal generale David H. Petraeus che avrebbe dovuto rendere più adeguata la riposta contro i vecchi ed impertinenti barbuti alleati. Eppure il tutto si è concluso nulla di più, nulla di meno in un nulla di fatto. Ora, senza velleitarismi e volendo restare con i piedi e gli argomenti ben piantati per terra ancorandoli su dati di fatto e su aspetti altrettanto incontrovertibili dal punto di vista storico, storico-politico e geopolitico, oltre che economico, in molte delle menti strategiche dell'Occidente, oltre che delle raffinate saccenze politiche, dovrebbero chiedersi (ma non lo faranno nascondendosi dietro l'ipocrisia dell'aiuto umanitario a posteriori) come tale disastro sia stato possibile. Come si può, ancora oggi, senza pudicizia evitare di interrogarsi sul perché, in venti anni di presunti e mal raccontati a questo punto, i decantati *successi* tattici e strategici siano franati nel più evidente fiasco militare che mina la credibilità stessa di un'Alleanza e la sua stessa capacità operativa e risolutoria. Certo, forse si dovrebbero mettere in ordine cronologico tutti gli *After Action Report* prodotti dai Comandanti succedutisi nel tempo e verificare quali siano stati i *successi* descritti visti, oggi, alla luce del risultato strategico complessivo e, a questo punto, definitivo di due decenni *pesati* al netto dei caduti, dei feriti della coalizione e dei costi economici. E, per favore, l'ipocrisia dell'esportazione della democrazia la si lasci da parte solo per pietà di verità. Anche l'Italia si è prestata, per due decenni, ad un gioco a scacchi condotto dagli Stati Uniti in un rigurgito *neocoon* voluto da Washington, ma ben dichiarato nelle dottrine o nei libri di Zbigniew Brzezinski sin dagli anni Ottanta (*The Great Chessboard*). Un buon teorico, Brzezinski, poi pentitosi sulla via degli insuccessi, per il quale sarebbe stato possibile riuscire a rendere praticamente a stelle e strisce l'assunto dell'Heartland di Halford Mackinder, ma senza fare il conto con gli spazi, la storia e le dinamiche sociali di popoli diversi pensando che Russia e Cina sarebbero rimaste a guardare a quanto sarebbe accaduto nelle loro prossimità strategiche.

Ciò che si osserva oggi, nella terra delle decine di etnie casto-patronali che compongono la costellazione afgghana, è che l'Islam torna ad essere il cemento della differenza, la sintesi imposta da un radicalismo con il quale, alla fine, si è negoziato, altro che *war on terror*, sulla sorte di quell'Afghanistan che ha creduto a promesse a perdere. L'implosione della credibilità dell'Occidente geopolitico - non quello continentale che comprenderebbe anche la

**UNARMA Associazione Sindacale Carabinieri**

Sede Legale: Via . 120 – 00176 RomaRecapito mail: info@unarma.it

Recapito telefonico +39 331 364 9601Recapito mail certificata: [unarmaasc@pec.it](mailto:unarmaasc@pec.it)

Codice Fiscale n. 96430430585

Russia - si è erosa negli ampi spazi di una terra ancora oggi di nessuno. Uno sforzo condotto da anni dagli abili strateghi del Pentagono promuovendo prima i talebani a loro alleati in chiave antirusa negli anni Settanta, retrocedendoli ad avversari dopo il 2001 - come fatto con Saddam Hussein scaricato e sacrificato dopo essere stato usato in chiave anti-iraniana - ritenuti parte negoziale alla fine pur di uscire indenni e senza ulteriori danni collaterali nell'era del *pacifico* Biden. Insomma, in questo non banale *cimitero degli Imperi* che è stato ed è l'Afghanistan, l'Asia Centrale ritorna ad essere quello spazio nel quale la polvere degli imperi porta via con sé ogni pretesa di ridefinire una nuova *power politics* a stelle e strisce che ha raggiunto il suo punto di *overstretch* ormai sempre più evidente. Ma, anche qui, certo non si può pretendere che qualcuno abbia per forza letto prima Paul Kennedy nel suo *The Rise and the Fall of Great Powers (Ascesa e declino della grandi potenze)* tra un intervallo e l'altro di una Scuola di Guerra o di altri Istituti superiori da Stato Maggiore o, ancora più aderente, il libro di Karl E. Meyer *The Dust of Empire* del 2003 (*La polvere dell'impero*).

Si potrebbe dire che neanche gli Stati Uniti abbiano dato molta importanza alle Cassandre di casa. Insomma, dopo aver espugnato il regno di Osama Bin Laden convinti che Al Qaeda fosse una rete *ad personam* e celebrato la guerra al terrorismo secondo piani che non sarebbero andati oltre le volontà del Pentagono e del più o meno capace e lungimirante Presidente di turno, gli Stati Uniti, e con essi gli alleati del momento, hanno mollato la presa. Hanno mollato, o abbandonato, quella parte di Afghanistan che aveva una visione nazional-borghese sopravvissuta nelle pieghe di quarant'anni di disastri politico-sociali, dopo aver archiviato il campione dell'Occidente, tale Hamid Karzai. La coalizione dei volenterosi (*coalition of the willing*) in Iraq poi traghettatisi in Afghanistan, si ricordi Bush jr., finisce la sua esperienza riconoscendo ai talebani un ruolo negoziale e, con questo, dando loro semaforo verde e affidando al caos le sorti di un futuro confronto con la Cina. Washington ha scoperto, dopo vent'anni, che l'Asia Centrale è economicamente impegnativa e richiede troppe risorse per essere una periferia dell'Impero, considerato che la Cina esprime una sua capacità continentale non di secondo piano cui si aggiunge, in una prospettiva multilaterale, la Russia. Sono aspetti di carattere strategico, oltre che politico, che probabilmente sono sfuggiti negli anni agli attenti analisti più o meno blasonati dell'Occidente che conta. Quell'Occidente imperiale, composto da buoni vassalli meno uno, la Francia, che crede che ancora oggi Pechino sia un inerte gigante di terracotta mentre gli eserciti del mondo libero e democratico abbandonano, nel frattempo, gli scenari del Grande Gioco senza aver vinto e con la certezza di aver politicamente perso.

Insomma, può darsi che tale ritiro abbia poco a che vedere con quello del Vietnam ma, paradossalmente, vi è un luogo comune. La fine della guerra del Vietnam rispondeva alla necessità di riorganizzare il ruolo strategico degli Stati Uniti. La guerra in Indocina fu costosa in termini umani, economici e di consenso. Ma, soprattutto, in termini economici gli Stati Uniti furono costretti a correre ai ripari per non vedersi erodere le proprie riserve auree dal momento che il sistema del *gold exchange standard* era agganciato alla convertibilità del dollaro in oro. La dichiarazione della inconvertibilità della divisa a stelle e strisce avrebbe dovuto far apprezzare la moneta e permettere di reindirizzare maggiori risorse verso la competizione nucleare per non perdere la superiorità tecnologica con l'Unione Sovietica. Oggi accade la stessa cosa. Di fronte alla competizione che si giocherà nel Pacif-

**UNARMA Associazione Sindacale Carabinieri**

Sede Legale: Via . 120 – 00176 RomaRecapito mail: [info@unarma.it](mailto:info@unarma.it)

Recapito telefonico +39 331 364 9601Recapito mail certificata: [unarmaasc@pec.it](mailto:unarmaasc@pec.it)

Codice Fiscale n. 96430430585

ico questa volta con la Cina, le traiettorie americane sono mutate rapidamente per la necessità di riorganizzare le risorse, evitando dispersioni e rimodulano il pensiero strategico che va di pari passo con quello dell'interesse nazionale definendo, volta per volta, strategie pronto consumo (*disposable strategy*) che si adeguano al momento, all'interesse o al disinteresse dell'amministrazione presidenziale.

E l'Italia in tutto questo? Ha rinunciato negli anni ad esprimere una capacità operativa credibile nel Mediterraneo, lasciato che altri decidessero delle sorti della Libia, trattato al più alto livello di governo la fine di un sequestro di italiani con il non riconosciuto governo di Khalifa Belqasim Haftar mentre supportava Fayez al-Sarraj e, tutto questo, mentre le risorse umane e materiali italiane erano impegnate in un fuori area che più fuori di così non si poteva immaginare. Certo, dire che l'Italia giochi il ruolo della Cenerentola di sempre non piacerebbe a coloro che hanno, e non con torto in fondo, permesso che lo strumento militare italiano si sdoganasse negli anni dalla sua marginalità per assumere buone capacità operative, di proiezione e di spiegamento delle forze: e, questo, non sarebbe né errato ma neanche corretto. Tuttavia, l'Italia continua a soffrire di una chiara mancata convergenza tra obiettivi politici - che restano generici e non dichiarati, soprattutto in termini di responsabilità e di costi - e una concreta e credibile dottrina strategica. In una riflessione del 25 gennaio 2011 scrissi che se ciò che si percepisce in Occidente si pone come una sorta di sostenibilità ad un'operazione di *peace-enforcing* più che di *peace-building*, la percezione che hanno i soldati italiani in Afghanistan, come nell'altrove delle missioni di pace, è molto diversa. Ciò che si intravedeva nei dialoghi di chi rientrava era una certa sfiducia presente sino ai minori livelli ordinativi e non solo, ed una serpeggiante impressione che nessuno sapesse bene per quale scopo si era in missione e, soprattutto, quali fossero i concreti e reali obiettivi da perseguire. Le informazioni veicolate dai media attraverso il sistema dei giornalisti *embedded* e degli Ufficiali PI si sono rivelate spesso parziali ed edulcorate per ragioni *politically correct*, e questo poteva essere anche comprensibile. Tuttavia, nei racconti letti o riassunti, sembrava che mancasse una visione di insieme, un legame certo, coerente e credibile, oltre che misurabile su quanto si doveva fare nell'interesse del Paese. In fondo, la stessa progressiva capacità offensiva dei talebani, dimostrata negli anni, è stata più volte misurata sul campo con altalenanti scelte tra il tatticamente necessario e il politicamente narrabile.

Guardando agli ampi spazi dell'Asia Centrale sembra che l'impero romano, e prim'ancora Alessandro, considerassero la pace un risultato possibile solo come conseguenza della guerra: *si vis pacem para bellum*, tempi e strategie permettendo. Ma come ricordava un attento generale qual era Luigi Caligaris in tempi non sospetti, l'ambiguità di fondo delle missioni di pace avrebbe dovuto costringere politici e vertici gallonati a dover rispondere a delle domande che andavano messe sul tavolo prima che la missione iniziasse. Domande, in verità, valide per ogni missione, e che per esorcismi da buonismo italico senza pathos si rimuovono dalle menti degli Stati Maggiori. Domande come: siamo in Afghanistan per fare la guerra? Per difendersi i soldati devono fare la guerra? In cosa esattamente consisterebbe, poi, questa guerra? Cosa possono e non possono fare i soldati? Quante perdite siamo disposti a subire? A questi interrogativi, apparentemente dovuti, sino ad oggi non ci sono state risposte univoche, precise, cristalline dirette a chi avrebbe dovuto assolvere

**UNARMA Associazione Sindacale Carabinieri**

Sede Legale: Via . 120 – 00176 RomaRecapito mail: [info@unarma.it](mailto:info@unarma.it)

Recapito telefonico +39 331 364 9601Recapito mail certificata: [unarmaasc@pec.it](mailto:unarmaasc@pec.it)

Codice Fiscale n. 96430430585

un compito preciso e che invece ha pagato anche con la propria vita il prezzo dell'incertezza o dell'ambiguità politica e strategica di chi decideva. Il risultato oggi? Che, ancora una volta, l'Italia non guarda lontano e non può farlo perché non ha capacità di astrazione e di ruolo. Al di là delle belle parole restano, chiuso un teatro, le intenzioni scritte nei Libri Bianchi della Difesa o quali parti di accademiche slides che imperversano nelle lezioni delle diverse cattedre che producono strateghi da ministero o creano titoli per curricula da esperti che popolano l'universo del sapere strategico. La verità è che l'Italia in questi decenni ha abbandonato la difesa della porta di casa avventurandosi in un Grande Gioco della storia per la modica cifra di 8.7 miliardi di euro circa senza contare 54 caduti e più di seicento feriti. L'Italia è uscita di fatto da quel Mediterraneo nel quale oggi non riuscirà ad entrare se non con difficoltà avendo lasciato libera iniziativa ad altri protagonisti, tra tutte la Francia politicamente e la Cina economicamente seguita dalla Russia. Il Mediterraneo: un *lago* per tutti tranne che per l'Italia. Ma possiamo consolarci. Al netto della valutazione dei costi in termini umani e materiali, della vita operativa dei mezzi che sono rientrati o lasciati in teatro, della disponibilità/possibilità di ricondizionarli o riacquistarli per mantenerne l'efficienza operativa dei reparti, il nuovo anno accademico degli Istituti militari si aprirà con un'altra esperienza: un'altra *lesson learned* che piacerà a coloro che saliranno in cattedra a commentare nelle aule o per riempire nuovi libri di memorie. Magari, aspettando che si aggiorni con un nuovo episodio un celebrato, quanto datato, volume di Geoffrey Regan *The Guinness Book of Military Blunders* o, per restare sul più ravvicinato, ci potrebbe pensare un David Wragg già autore di *Snatching Defeat from the Jaws of Victory: 20th Century Military Blunders* a completarne il quadro dei fallimenti militari ormai senza tempo e senza ragione. Al termine di questa analisi, sono ancora le parole di Luigi Caligaris che tornano alla mente, per il quale «Una guerra senza vittoria e senza sconfitta agevola la parte più debole. Per la guerriglia prolungare la guerra non è un problema, mentre una grande potenza che non vince né perde entro un tempo ragionevole può considerarsi sconfitta». Venti anni sono stati tutto tranne che un tempo ragionevole per raccogliere, archiviando ogni alibi per onestà storica, polvere e seminare tempesta.

**UNARMA Associazione Sindacale Carabinieri**

Sede Legale: Via . 120 – 00176 Roma Recapito mail: [info@unarma.it](mailto:info@unarma.it)

Recapito telefonico +39 331 364 9601 Recapito mail certificata: [unarmaasc@pec.it](mailto:unarmaasc@pec.it)

Codice Fiscale n. 96430430585